

GIOVANNI BENINCASA



**SMETTERE
DI F.
I DELIRI
DI UN
TABAGISTA**

AMLETICA
LEGGERA
BOMPIANI



AMLETICA LEGGERA

collana diretta da
STEFANO BARTEZZAGHI



GIOVANNI BENINCASA
SMETTERE DI F.
I DELIRI DI UN TABAGISTA

BOMPIANI

Immagine di copertina: © stockadobe.com
Progetto grafico: Polystudio

per “Un incubo”, p. 250:
Vittorio Sereni, *Tutte le poesie*
© 2023 Mondadori Libri SpA

www.giunti.it
www.bompiani.it

Progetto grafico Polystudio

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano - Italia

ISBN 979-12-217-0319-1

Prima edizione digitale: ottobre 2023

INDICE

11	La Prima Sigaretta
29	VOLER DECIDERE
97	DECIDERE
171	CAMPO BASE (ACCLIMATAMENTO)
173	La Prima
184	La Seconda
196	La Terza
208	La Quarta
222	La Quinta
239	La Sesta
251	La Settima
269	LA VETTA
271	L'Ultima Sigaretta
301	<i>Ringraziamenti</i>

Per Mariateresa

La Prima Sigaretta

Non l'avessi mai accesa, quella prima sigaretta nel giardino romano di Villa Balestra: non l'avessi mai fatto, mannaggia a me.

Era un pomeriggio del 1975 e gli amici mi dicevano: "Dai prendila, dai fumala, dai aspirala." C'era quella ragazzina mezza italiana e mezza francese, mezza inglese e mezza olandese, che accendeva e spegneva Gitanes come candeline di una torta. Aveva poco più di sedici anni e volava con pantaloni di velluto azzurro su centinaia di margherite bianche. Io ero basso, di anni ne avevo quindici e a forza di stare col cerino in mano mi sono fumato la prima, la seconda, la terza sigaretta, soltanto per piacere a lei.

La quarta l'aspirai lunga, lunghissima, con un tiro che mi dilaniò il petto.

Ecco: l'ho detto. È passato tanto tempo ma l'ho detto.

Mi sento meglio.

Come diavolo ti chiamavi? Come?

Camille? Monique?

Il tuo nome si è cancellato dalla mia vita. È scomparso dalla memoria globale del mio Novecento. Ogni tanto lo cerco: rovistato gli elenchi della testa come un archivista che ha perso una scheda. Ma niente, non ti trovo. Certi nomi mi riportano tutti a

te, soprattutto quelli che suonano poco comuni. In alcune giornate mi convinco che ti chiamavi *Carol*, in altre mi fisso su *Terry*. Poi mi annesso, ti riavvito senza memoria e ti perdo ancora.

Ci sono dettagli della mia adolescenza che sono precipitati da qualche scogliera, anche se stringo al cuore un mucchio di pomeriggi passati al parco con te.

Ero ipnotizzato dai tuoi pantaloni di velluto a costine sempre colorati e dai tuoi stivali borchiate. Ti divertivi a calciare le pigne tra due cestini che facevano LA PORTA.

Che tipa magnifica.

Io mi nutro dei tuoi discorsi. Ascoltavo con timore i racconti sulla severità dei tuoi genitori e della tua scuola francese. Ma se ti avvicinavi troppo, diventavo rosso, rosso, rosso. Mi calava proprio un sipario in faccia, dalla fronte al mento.

Ogni sette passi riesco a nascondere un saltino per rimanere al passo tuo. Tiravo il fiato solo quando decidevi di stenderti sul prato, perché da stesi il mondo era uguale per tutti.

Ed era bellissimo.

Cominciai a indossare anch'io pantaloni di velluto a costine colorati: uno marroncino e uno blu stinto.

Lo chiesi proprio a mia madre: *ne ho bisogno, mamma*.

Un sabato del 1977 mi confidasti che presto ti saresti trasferita in Africa perché tuo padre era stato destinato lì per quattro anni.

Mi prese un colpo.

Gli amici allora insistevano: "Dai baciala, dai provaci, dai fallo."

Ma dai che? Io ho i miei tempi, io non ce la faccio così.

E allora tutti gli altri ridevano: “Ma quali tempi, Giò? Sono passati due anni.”

A me due anni non bastano. A me manca proprio il coraggio, l'eroismo, per baciare una ragazza.

Amichetta disinvolta e incantevole, come diavolo ti chiamavi? Come?

Emily? Possibile, Emily?

I maschi del gruppo mi avevano quasi convinto a baciarti, dai e dai, ma il coraggio finale, quello che serve negli ultimi venti secondi, io non lo trovo. Mi spariva la bocca. Mi rimaneva un dente e forse (oddio che panico) nemmeno quello.

Una volta ti vidi abbracciata a un biondo con gli stivali identici ai tuoi: un abbraccio che ricordo un tantino lungo.

Lui si chiamava Pino, come l'albero dietro il quale mi nascondevo.

Quanto, quanto, fumai.

Alla vigilia della tua partenza per l'Africa, passammo il pomeriggio a Villa Balestra appoggiati alla ringhiera sopra viale Tiziano.

Io volevo abbracciarti, io volevo baciarti, ma perdevi tempo a indicarti le bellezze di Roma: *guarda lì San Pietro, guarda laggiù Piazza Venezia.*

Uno senza perdono, ero io. Un povero coglione, uno senza Dio.

Mi odiavo.

Avevi deciso di smettere di fumare e me lo dicesti così, come una cosa da dire così: “Oggi voglio fumare l'ultima sigaretta, Giò. La voglio fumare davanti a questa vista che mi porterò sempre nel cuore. La voglio fumare insieme a te. Ti va?”

Mi va?

Ma come, pensavo, io ho iniziato a fumare per piacere a te e tu adesso smetti?

“È l’ultima” disse strizzandomi l’occhio: “L’ultima sigaretta, Giò.”

Si accese la Gitanes e la fumò passandola dalla sua bocca alla mia. Questo contatto delle nostre labbra sullo stesso filtro mi parve un simbolo suggerito, un’idea perfetta per baciarla.

“Ultimo tiro?” mi disse con la sua erre moscia dolcissima, prima di schiacciarla con la punta dello stivale tra l’erbetta e la ghiaia.

Vuole aiutarmi, pensai.

Allora io pronunciai queste parole qui sotto [al posto di *Ehi* c’era il suo nome]:

Ehi, volevo dirti che se ti va, che se ti va di baciarmi, io ci sto.

Provai tanta pena per me e per quella mia frase.

La risata di *Ehi* fu una smitragliata che mi uccise.

Mi abbracciò e nell’orecchio mi bisbigliò, con tutte le sue erre mosce:

“Io non ci credo che se ti bacio tu ci stai e allora ci rimarrei troppo male.”

Si sganciò da me e cominciò a indietreggiare salutandomi con la mano alzata (indossava sul polso un braccialetto di cuoio pendulo che più avanti ti racconterò) e mandandomi baci con l’altra. Quel pomeriggio aveva i pantaloni a costine arancioni e una camicia jeans che teneva aperta sopra una maglietta bianca. I genitori l’aspettavano in macchina, all’inizio di via Ammannati, per le sei e trenta in punto.

Erano gli ultimi giorni di Maggio.

Quel bacio mancato e quell'ultima sigaretta condivisa, mi segnarono.

Ero cotto di Ehi, cottissimo.

Confesso che avrei potuto smettere anch'io di fumare, ma il sapore inconfondibile di quel tabacco mi sviluppava il suo ricordo più di una foto. Continuai così ad accendere Gitanes in quelle lunghe ore che precedevano l'estate del 1977, negli stessi punti dove le avevo fumate con Ehi. Mi buttavo sul prato o salivo verso il chiosco di Amerigo: a ogni boccata, avevo l'impressione di sentirmela accanto.

Per tutto quell'anno continuai a pensarla e ad ascoltare Francesco De Gregori. Cantavo ogni sua canzone come se la dedicassi a lei. Ogni mattina andavo cercando nella cassetta della posta una lettera che dall'Africa mai mi scrisse, mai mi mandò.

Verso la primavera del 1978 cominciai a distrarmi e a fantasticare sui miei 18 anni: cambiavo modo di vestire e marca di sigarette. Il sapore delle Gitanes stava sfumando e nella mia testa cominciarono a scolorire anche i pantaloni a costine di Ehi. Pure la mia faccia tornò a un colore normale: meno la pensavo, meno arrossivo.

Iniziai a dimenticarla un poco (pochissimo, purtroppo) e a guardare altre ragazze.

Però il ricordo di lei mi è rimasto aggrappato perché non ho mai svuotato, in modo definitivo, il cestino della memoria.

A parte il suo nome.

(*Sophie? Possibile, Sophie?*)

Non l'avessi mai fumata, quella prima sigaretta, io oggi non starei qui a scriverti dell'ultima mia, mannaggia a Ehi.

Non ti parlo di oggi-oggi e nemmeno di domani-domani. Ho detto «oggi» per annunciarti una cosa assai vicina. Una co-

sa che spero tu farai con me, se hai comprato questo libro per smettere di fumare insieme a me.

Mi piacerebbe scrivere un Manuale, un Corso di sopravvivenza per tabagisti in astinenza. Per riuscire a scriverlo ho però bisogno di un riferimento costante: ho bisogno di te. Da solo, mi è impossibile. Smettere di fumare a me fa proprio male: divento violento, divento aggressivo.

L'ideale sarebbe un Diario dove annotare i progressi. E poi trasformarlo in «Manuale» raccontando le nostre sconfitte, i nostri successi.

Però.

Però, ecco, è giusto che tu lo sappia: in passato ho già fallito due tentativi.

Nelle ore di astinenza, il mio cervello si è bruciato. Non sono riuscito a fare niente, niente, nemmeno leggere un giornale. E in quegli anni se ne leggevano ancora tanti, di giornali. [Fatti raccontare che cos'erano quotidiani e riviste nella nostra vita, soprattutto quando salivamo sui treni.]

Tu riesci a leggere senza fumare? Dove trovi la concentrazione per andare oltre la quinta riga? Dimmi tu come fai a mangiare, a parlare, a decidere, a risolvere, senza una sigaretta in mano.

Ma come si fa?

Io non sono uno di quelli che fumano otto sigarette al giorno o che tossiscono e perdono la voce se arrivano a dieci.

Io no. Io sono un tabagista.

La sigaretta, per me, è il sesto dito.

La prima volta che smisi di fumare fu nel 1997, alle Seychelles.

Avevo letto che l'attore Arnoldo Foà si era trasferito in quelle isole e ne parlava in modo fantastico. Io stavo giusto cercan-

do un luogo da sogno dove smettere e interpretai le sue parole come un «segnale».

Ah, vedi? Le Seychelles. Che belle. Dovrei smettere su quelle spiagge, pensavo.

Quell'anno avevo firmato un'altra edizione di *Carramba che sorpresa* e la prima stagione del programma *Furore*, con grande consumo di sigarette, fumate per l'ansia e per l'alleggerimento di quell'ansia.

Se può servirti a conoscermi meglio, io sono un autore televisivo. E la tv è uno di quei lavori dove chi fuma, fuma parecchio.

A *Furore* lavorava un ragazzo la cui madre era nata alle Seychelles e si occupava del turismo in quelle isole.

Ah ah ah ma dai, ma vedi la vita? Tua mamma è nata proprio lì?

«Sì.»

Fu il secondo segnale. E fu ovvio, fu cristallino.

Al termine delle mie ricerche con la mamma di quel ragazzo, affittai una casetta sulla spiaggia di Bel Ombre per tutto il mese di Agosto, nell'isola di Mahé.

Avevo trovato un posto terapeutico, simbolico, con spiagge da dépliant turistico, come andavo annunciando a tutti i miei amici da molto tempo: *Oi, ragazzi, l'ultima sigaretta io me la fumerò su una lunghissima spiaggia bianca, al tramonto, con l'ultima ondina calda che sottolinea il mio ultimo tiro, ah ah ah.*

Oggi te lo posso rivelare: quelle parole paracule servivano solo a ritardare i tempi della mia decisione. Che sfacciato.

Tu valla a trovare una lunga spiaggia bianca, da sogno, come la cercavo io: con l'acqua tiepida e un'ondina pigra che si spalma sul piede. Valla a trovare. Magari dietro Piazza del

Popolo, tra Cola di Rienzo e Piazza Mazzini. Valla a trovare, 'sta cazzata.

Così presi più tempo e allungai il calendario fino alle vacanze estive.

Gli altri, gli amici, mi avevano consigliato di andare in Sardegna, dove ci sono cartoline di mare paradisiache. Io scelsi le Seychelles, ispirato dalle parole di Foà e di quel ragazzo a *Furore*, ma anche perché mi avevano assicurato che l'acqua del mare è calda come piace a me e i nomi e le località non finiscono tutte in "u", durante i miei tormenti da astinente. Non sarei mai riuscito a smettere in un posto con l'acqua fredda e pieno di u, come in Sardegna.

Io odio la u.

Da ragazzo, sui libri, chiudevo tutte le «u» mettendoci un trattino sopra. Mi dava serenità, come se avessi risolto i problemi del mondo. Quando studiavo, non c'è libro della mia giovinezza dove una u non sia stata trasformata in quadratino, chiusa cioè con un segnetto sopra. La sigaretta in bocca mi dava la concentrazione di un calzolaio quando ripara una suola.

Io riparavo le "u".

Mi sono liberato da questa mania non da moltissimi anni.

Odiavo anche le parole corte con la U scritta grande.

TU, per esempio.

I nomi di molte arti marziali mi creavano disagio. Sulle parole troppo lunghe, penso a URUGUAIANO, aggiungevo una quarta U alla fine, cioè URUGUAIANU, per aumentare il mio disgusto. Poi cancellavo tutta la parola con cinque righe di biro: tipo sfregio.

Una fissa, proprio. E sulle «fisse» il fumo ricama, il fumo lavora all'uncinetto.

Però adesso mi sento libero dal problema. Non scrivo più "io fomo". Oggi sono guarito. Oggi scrivo in modo corretto:

«IO FUMO.»

E dunque, quale posto migliore di una spiaggia favolosa e con l'acqua del mare non fredda, anzi tiepidina, per smettere di fumare?

Senti, non ti faccio nemmeno aspettare, te lo dico subito: fu un naufragio.

Alle Seychelles smisi di fumare per poco più di 80 ore. Quei tre giorni e mezzo di astinenza dal fumo rappresentavano il mio record personale, certificato dai presenti e appunto da Arnoldo Foà, con il quale ho condiviso due pomeriggi nell'isola di Mahé: lui parlando dell'Italia governata da Berlusconi, io del tabagismo. Foà realizzò un ritratto della mia faccia distrutta dall'astinenza: ricordava l'Urlo di Munch, ma con la bocca chiusa. Il disegno si perse tra i flutti di una pioggia torrenziale che durò 77 ore: un diluvio che ingoiò spiagge e vegetazioni, ingoiò case e barche, ingoiò capanne, ingoiò costoni di roccia, ingoiò pescatori e pipistrelli giganti.

E alla settantottesima ora, vomitò tutto.

Le tv locali parlarono di quella catastrofe della Natura ma non parlarono di me, che avevo smesso di fumare nel posto e nel momento peggiore di quel posto.

Mi sentii degno di un processo di Norimberga per crimini immaginati contro l'umanità, prigioniero dentro una casetta a non far niente, devastato dall'astinenza e saccheggiato dalla rabbia: in attesa di un sole, di una spiaggia e di una nuotata liberatoria.

La sigaretta che fumai dopo quella privazione eroica – quasi quattro giorni, un vero miracolo – ebbe dentro di me l'effetto degli spinaci su Braccio di Ferro.

Mi spuntò la letizia. Mi fiorì l'armonia. Mi sbocciò il sorriso lungo e sapiente di un dio.

Ho amici, ho conoscenti, ex tabagisti, che hanno fallito come me. Altri invece hanno retto e si sono spinti oltre i 3 mesi: eroi. Alcuni hanno superato l'anno, te lo giuro, altri sono andati anche parecchio più avanti: supereroi.

Ma come li ho visti penare, tu non immagini. La mia testa ha assorbito le loro crisi come se mi fossi affacciato a una finestra per curiosare su uno scazzo condominiale. Ricordo tutto.

Il mio secondo tentativo non dovrei nemmeno raccontartelo. Non avrebbe senso perché fu, te lo giuro, ridicolo.

Ri-di-co-lo.

Riuscii a non fumare per meno di 15 ore. Ripresi subito, incapace di affrontare il primo ostacolo di una giornata di merda. Spensi l'ultima sigaretta sul Lungotevere della Vittoria, a Roma, la città dove abito fin da bambino (e me la riaccesi nella tarda serata dello stesso giorno, a casa mia).

In verità, sempre se può servirti a conoscermi meglio, io sono nato a Napoli ma con la famiglia emigrammo a Milano che avrò avuto cinque mesi. A 7 anni ci trasferimmo a Roma e lì, anzi qui, sono rimasto fino a oggi.

È strano, ti dico: il timbro milanese mi è rimasto in bocca come l'accento calabrese di chi ha vissuto a Locri da bambino (ciao, Attilio!): non va più via, nemmeno se passi il resto della vita a Bolzano. È come per il fumo. Se diventi tabagista, il fumo non va più via, nemmeno se vuoi disintossicarti con flebo e infiltrazioni di latte in qualche periferia Svizzera. Il fumo ti guarda. Il fumo ti osserva. Il fumo ti fissa come farebbe una donna se tu fossi Brad Pitt (o equipollente, scegli tu) e te ne andassi a passeggiare per il centro di Campobasso, Taranto, Foggia, Lagonegro, Praia a Mare, Pescara, Terni, Pistoia, San Giovanni in Persiceto, Forlì.

A fine serata, essendo tu Brad, dopo tanto passeggiare, non te la vuoi fumare una bella sigaretta?

È un giovedì del primo trimestre dell'anno 2019. Devo smettere di fumare.

L'ho promesso a Giorgia, Amore mio.

Le ragioni sono molte, a parte l'Amore: salute, figli, rischio sempre più alto di crack fisici improvvisi, incubi di malattie tremende (che Dio ce ne scampi: a me, a te e a chi ci vuol bene) visioni di gente che cammina con la bomboletta dell'ossigeno e racconti pulp e strazianti di come muore uno che ha fumato una vita intera. Ma di queste cose, **NON TI SCRIVERÒ MAI**.

Inizio da qui. Il fumo fa malissimo.

STOP.

Non è che puoi dire "no".

Non è che puoi balbettare "mio no. mio no. mio no. mio nonno è morto a 96 anni fumando per tu. per tu. per tu. per tutta la vita".

Quelle sono eccezioni, come noi che camminiamo per strada e non ci cade mai un balcone in testa. Però a qualcuno è successo e ci è morto, con un balcone in testa. Lo vedi? Tuo nonno sta sotto quel balcone lì.

Non ti piace questo esempio del balcone perché è un esempio contorto e negativo? E allora tuo nonno è quello che ha vinto 738 milioni alla **LOTTERIA DELLA VITA**. Meglio così?

Il fumo fa malissimo.

STOP.

In quel "male" c'è una infinita serie di varianti che non ti sto a dire.

La mia generazione è ancora molto legata alla sigaretta, così come tutte quelle che hanno preceduto la mia. La sigaretta in guerra era ancora più pericolosa. Con la luce di un fiammifero potevi diventare bersaglio del nemico. E quel fiammifero, in trincea, ha spento l'ultima sigaretta a molti soldati.

Il racconto della mia vita, molto spesso, è il racconto di una fumata. Anche se devo ammettere che il fumo, da qualche tempo, sta cambiando: stanno modificando il nostro vizio con nuove fumabilità, ogni tanto propongono nuove leggi per limitare gli spazi del fumo, ci sono le Iqos, le svapo e tutto quello che ci sta, che viene e che poi verrà, ma è evidente che nei prossimi decenni si fumerà sempre di meno o in modo sempre diverso o addirittura – ti abbraccio con enorme affetto – mai, mai, mai più.

Ci saranno nuove dipendenze, questo sì. Nuove menti e nuovi corpi da curare. Molti di quei corpi consumeranno fumi e liquidi che oggi non conosco. Molti di loro vomiteranno su spiagge e segature sparse fuori dai bagni, ma ci saranno pure nuovi sogni, dai, nuove donne e nuovi uomini. Alcune, alcuni, avranno profili indistinguibili. Tu riesci a vederli? Io sì, ma sarà il mondo loro. Non più il mio.

E allora ciao, bye, salut.

Oggi si fa molta più attenzione alla salute rispetto al secolo scorso. C'è più informazione e molta più cura estetica. C'è aria di fresco, c'è aria di pulizia.

Tu hai figli? Li hai avuti da poco? Hai amici o parenti con bambini nati in questi ultimi tempi? Allora saprai che da un po' di anni, a un neonato, fanno check e analisi che gli allungano la vita già nelle premesse: tu nasci e ti girano le viti prima che ti si stacchi un'anca. Non è bellissimo? I denti te li aggiustano con

apparecchi un tempo impensabili. Totò, oggi, non potrebbe esistere: gli avrebbero raddrizzato la mascella da bambino. [Se non sai chi è Totò, cerca TOTÒ PEPPINO E LA MALAFEMMINA.]

Chi smette di fumare, lo riconosci subito: rivitalizza qualcosa che prima aveva seccato: la pelle, gli occhi, la brillantezza in genere. Il marrone diventa rosa, l'odore di fumo scompare e gli pizzica una bella effervescenza addosso: limpida e allegretta.

«Sticazzi» mi dirai tu.

E come posso darti torto?

Per quelli della mia età, anch'io rispondo: «STICAZZI.» Io anzi mi vergogno della stupidità di quello che ti ho scritto qui sopra: perché fumare è bellissimo, per chi fuma.

Hai ragione e ti chiedo scusa.

Il fumo è un piacere intimo, il fumo è una compagnia insostituibile. Ed è l'unica dipendenza alla luce del sole, senza bicchieri sottobanco o cocaina nei cessi: davanti a tutti, a tutte le ore.

Guarda: nella mia vita ho conosciuto più fumatori che non-fumatori. E i primi li ho trovati, quasi sempre, molto più simpatici dei secondi.

Il fumatore poi possiede una sua eleganza, non la scompostezza di un ubriaco.

Da soli o in compagnia, noi amiamo fumare.

Quest'amore però è una schiavitù che ci incatena il corpo e la mente.

Tu mi dici: andiamo a Parigi?

Tu mi proponi: andiamo nel Vermont o partiamo per Siviglia?

Io adoro l'idea di fare un bel viaggio con te, ma ho nella testa un pensiero sottile, sottilissimo, che non è nemmeno nella testa.

Stai buono lì, non muoverti.

Devo dirtela bene, questa cosa. Il concetto che voglio spiegarti è assai complicato.

Per noi tabagisti, la sigaretta ragiona in totale autonomia. Lei viaggia con noi portando la sua valigia, il suo beauty, il suo cellulare e le sue stesse sigarette, in una matrioska mentale tra fumatore e sigaretta. Perché la sigaretta pensa e ce lo dimostra, che pensa. Se io per esempio so di andare a Parigi, la mente della sigaretta andrà in fissa per il momento in cui me la fumerò dopo aver mangiato una formidabile zuppa di cipolle, o a quando l'accenderò calpestando il foliage nel Vermont oppure a quando, dopo essermi sfondato di *patatas bravas*, mi accenderò la settima e l'ottava sopra i tavoli del flamenco, a Siviglia.

Questo pensiero autonomo della sigaretta diventa "percezione" dentro di me, come quando cammino e non penso al mio orecchio destro, perché so di averlo. Non è che io vado a Parigi e dico agli amici: *oi, ragazzi, questa volta a Parigi ci porto anche l'orecchio destro, eh?* Quell'orecchio fa già parte di me, come la sigaretta. E a Parigi ci andiamo tutti e tre. La differenza è nella «percezione». La sigaretta ha cioè un'intelligenza parallela che si muove in autonomia rispetto all'orecchio, incontrandosi e a volte scontrandosi con l'altra intelligenza: quella più grande, cioè la mia. Diciamo che la sua è un'intelligenza spesso fattuale, poco teorica, perché sta con me in una forma di sesso costante, senza corteggiamenti o anticipazioni dell'idea di quel rapporto sessuale: io la fumo e basta, io la scopo e basta. È una fottuta, è una dannata, necessità.

Invece l'orecchio sta lì e non si muove. È più discreto, l'orecchio. Rimane lì e ascolta.

Aspirando la sigaretta, io e te svuotiamo pensieri: ansie: attese. Lei entra e noi svuotiamo. La inaliamo e liberiamo il resto.

Ogni boccata che entra è un pensiero che esce oppure è un treno, grazie a dio, che arriva.

Quando parto per un viaggio, io conosco già il piacere di tutte le fumate che mi farò all'aperto e al chiuso, sui balconi o sulle terrazze, prima di entrare in un Posto e subito dopo essere usciti da quel Posto: di giorno, di pomeriggio, di notte.

Voglio dire: tu non mi puoi lanciare l'idea di andare a New York senza che nella mia mente sia già implicito che a New York fumerò dill e dillà, con tutte le limitazioni al fumo di quella città.

Io accendo proprio le luci di posizione:

poi accendo gli anabbaglianti:

e alla fine gli abbaglianti:

che bello

oddio che bello

oddio che strabello quando ti fumerò dopo quel mezzo chilo di bistecca da Peter Luger, a Brooklyn.

SE IO NON FUMO PIÙ, IO CHE CI VADO A FARE A NEW YORK?

E se io non sento più (è l'orecchio, adesso) io che ci vado a fare a un concerto?

Prenditi un quarto d'ora. Tuffati a cercare qualche pagina sulla sigaretta o sul mondo del fumo: troverai aneddoti, frasi, battute che spesso ti invoglieranno a fumare ancora di più, perché è proprio quello che ti dicevo prima: fumare è un grandissimo piacere. La seccatura è che la sigaretta è inzuppata di malattie che diventano terminali e spesso nemmeno ti ci portano: fanno prima.

Ma di queste cose – è una promessa – io NON TI SCRIVERÒ MAI.

Le librerie sono ingolfate di libri sulle diete e sul fumo, gli scaffali sono zeppi di formule magiche e di ricette in genere, scritte da cuochi, scienziati, nutrizionisti, infermieri, medici e blablà.

Ci sono le pagine “scolastiche” di Svevo e ci sono un’infinità di capitoli e di link sulla sigaretta e sul tabagismo scritte per una platea vastissima di persone.

Lo sai: c’è tutto. L’hanno scritto, l’hanno filmato, l’hanno raccontato.

Tutto.

Qui, no. Io mica sono un dottore o uno scienziato. In questo Manuale siamo soli: un fumatore, cioè io, che si confida con un suo alleato, cioè tu. Un suo amico, un suo lettore.

Ah, quando scrivo “lettore”, è chiaro che io mi rivolgo a te, amica mia. È certo, è certissimo, che io mi rivolgo a te. Ma non mi voglio sentire obbligata a scrivere “lettrice” a cadenza alternata con “lettore”.

Ti prego, no.

In passato troppe volte ho consolato colleghi avviliti, stressati, perché in certi film o serie tv erano stati obbligati a inserire un nano, un nero, un rosso, un etero, un gay e altri attori per una sorta di reddito di inclusione a causa del loro essere, da me, da te, “diversi”. E io me li immagino, quando dibattevano su chi e che cosa includere, quanti sigari accendevano, quante sigarette fumavano, nel Salone del Gran Consiglio delle Decisioni del Cazzo.

Ma tu non devi essere inclusa. Tu non sei «anche». Tu «sei già». Tu «sei lei e sei lui»: inscindibile nella A e nella O.

E siete, voi due, un solo essere indivisibile che per mia abi-

tudine ultraquarantennale termina spesso con la lettera O, come la forma di un comunissimo sbadiglio: che si apra nella bocca mia o nella bocca di Ehi, per me, fa lo stesso.

Alla fine, vedi, non è un caso se io ti parlo dandoti del «Tu».

Ti piace? L'ho scelto perché lo trovo più diretto e confidenziale. Anche perché ti vorrei molto più coinvolto, molto più in intimità, con me.

Dopo 27 pagine, un poco-poco, dovresti conoscermi.

Sei pronto? Sei pronta? ;-)

Cominciamo?

E allora vieni qua: fatti abbracciare.